PASSAGGIO

DEL

LATINO NELL'ITALIANO

CENNI

DEL PROF.

DANIELE FRANCO

In tenui labor.
VERGILIO.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1885.

PREFAZIONE

Lo studio etimologico con speciale riguardo alla lingua nazionale è inculcato a tutta ragione nelle scuole classiche; e io credo che il rivolgere l'attenzione alla struttura linguistica per i giovani sia almeno tanto proficuo, quanto l'apprendere la semplice derivazione dei vocaboli.

Confidando di fare opera utile agli scolari mi sono ingegnato di mettere insieme qualche cosa, che servisse di guida al pensiero per rendersi ragione del nascere e dello sviluppo della nostra lingua.

Non sono che cenni, i quali fino a un certo punto potrebbero supplire al difetto inescusabile di certe nostre grammatiche latine, le quali paiono destinate a Ostrogoti anzi che a *Latin sangue gentile.*

Ho principiato col tracciare una storia della lingua latina, dal tempo in cui si manifesta in monumenti d'interesse fino alla trasformazione più evidente nella nuova, cercando poi di spiegare la natura di questa. Del vocalismo non parlai se non quando mi pareva indispensabile, perchè non lo permetteva la brevità del lavoro, e di molte modificazioni gli Italiani si possono render conto anche non conoscendone le leggi.

DANIELE FRANCO.

I^a PARTE

Lo sviluppo della lingua latina, come presso a poco quello della letteratura, senza contare le origini fino ad Andronico ($^{514}/_{240}$), si può dividere in quattro periodi: 1° *Antico*, da Andronico al tempo di Cicerone ($^{514}/_{240}$-$^{671}/_{83}$); 2° *Classico*, che abbraccia il tempo di Cicerone ($^{671}/_{83}$-$^{711}/_{43}$); 3° *Posclassico*, dalla morte di Cicerone fino a quella di M. Aurelio ($^{711}/_{43}$-180 dopo Cristo); 4° ultimo o *della bassa latinità*, dalla morte di M. Aurelio a Isidoro di Siviglia (480-600 circa). Dopo abbiamo sempre più spiccato l'elemento neo-latino.

Origini e I° Periodo o del latino antico.

La lingua latina rozza in principio, usata da gente avvezza a maneggiare le armi e aborrente da quanto non contribuisse allo sviluppo delle forze fisiche, all'energia dell'azione, esprimeva esattamente il ferreo carattere romano. Sebbene si possa dire sostanzialmente compiuta al tempo delle dodici tavole ($^{304}/_{450}$), solo nel quinto secolo di Roma compare il *g*, si cerca di distinguere l'*o* dall'*u*, e si regola la scrittura secondo la pronuncia, sostituendo in molti casi l'*r* all'*s:* ma dura ancora l'arbitrio, e nelle epigrafi di Lucio Scipione console nel $^{456}/_{298}$ e dell'omonimo console nel $^{495}/_{259}$ si scrive *Cornelio* e *filios* al nominativo; *cosol, cesor* come *consol, censor; aidiles dedet*

insieme a *aidilis, cepit* (1). Di cultori delle lettere prima della conquista d'Italia non se ne parla: i Romani non pensavano a simili eleganze. Venuti in contatto coi popoli greci del mezzodì, sentirono il desiderio di ingentilire i costumi, e non rifuggirono dallo studio ameno.

Livio Andronico (avanti il $^{482}/_{272}$ fin dopo il $^{547}/_{207}$) tradusse l'*Odissea* per uso scolastico e scrisse drammi.

Nevio, il primo vero poeta latino, scriveva con lingua spontanea e chiara (dal $^{519}/_{235}$ in poi).

Un po' alla volta la lingua si pulisce, cresce l'esercizio dello scrivere e sorgono forti ingegni, che, parte imitando parte traducendo dal greco, e dando alle proprie opere l'impronta latina, creano una letteratura nazionale.

Il più popolare, il più festivo poeta latino dell'epoca è Plauto ($^{500}/_{254}$ circa $^{570}/_{184}$). Nelle sue commedie si sente parlare il popolo romano: la frase è spontanea, libera la struttura della proposizione, l'uso dei tempi e modi nei verbi e delle forme in generale. Speciali del tempo (il cui carattere linguistico si mostra più che altrove in Plauto) sono: *o, ei* invece di *u, i,* come in *salvos* (salvus), *tuom* (tuum), *sei* (si), *seibi* (sibi), *quoi, quom* per *cui, cum, ai* per *ae* al genitivo singolare, ecc. che in parte durano fino a Cesare e ad Augusto. Le parole venute dal greco aventi una costituzione troppo diversa dalla nazionale venivano accomodate agli organi dei Latini: Plauto dice: *mina, drachuma, cucino, Catameitus,* invece di *mna, drachma, cyeno, Ganymedes,* come il Cellini da *Fontainebleau* fece *Fontana biliò.* In molte voci compare tutto il carattere della nostra lingua in confronto alla latina classica: *frudare* invece di *fraudare;* la fusione del dittongo *au* in *a, u,* oltre che in Plauto e Terenzio apparisce in Varrone, Gellio e altri (canis sine coda, cludo = claudo). Le regole grammaticali non sono ancora fissate: certi verbi seguono diverse coniugazioni, *olēre* e *olĕre, fervēre* e *fervere, fulgēre* e *fulgere,* come accade persino in Lucrezio e Vergilio. Le forme sincopate *altrum* (alterum), *altri* (alteri) *ministeriis*

---

(1) Mommsen, *Römische Geschichte,* I, 470.

da pronunciarsi *minsteriis* o *misteriis* ci mostrano il genio linguistico degli Italiani. *Filiolus*, *sororcula*, *cerebellum*, e molti altri diminutivi propri della lingua viva, non indicano rimpicciolimento del concetto radicale, ma sono creati ad esprimere i diversi affetti, in cui si trova chi parla. In molti verbi frequentativi e intensitivi: *visitare, cantare, acceptare* non si sente la modificazione del verbo primo. Di quel tempo si trovano pure voci come *lacte* (= *lac* sconosciuto a Plauto) *coquinare* (= it. *cucinare*) *sanguen* (= *sanguis* in Ennio $(^{515}/_{239}\text{-}^{585}/_{169})$ e Catone $(^{520}/_{234}\text{-}^{605}/_{149})$ (1). Frequenti sono costruzioni tenute irregolari o errate nella lingua classica, come l'infinito retto da un sostantivo, invece del gerundio, o da altro verbo che richiederebbe il congiuntivo (vedasi il § dei Tempi e Modi in fine), uso già molto raro in Terenzio $(^{569}/_{185}\text{-}^{595}/_{159})$, la cui lingua si stacca dalla popolare per assumere carattere letterario come in Scipione e Lelio, ed è celebrata per eleganza da Cicerone, S. Agostino e dai latinisti del Rinascimento. La movenza del discorso in Plauto specialmente, come si può aspettare nella commedia, manca del fasto del linguaggio epico, oratorio e storico; ha invece tutta la piacevolezza del familiare, e chi venisse dalla lettura classica, abituato alla sonorità di Cicerone, Sallustio e Vergilio, e insieme anche al gretto latino scolastico, in quella lingua, ostica e sbrigliata sul principio, sentirebbe la freschezza viva della vena popolare, l'antica favella, vera madre dell'italiana e delle sorelle.

Al tempo classico la semplicità di questa parlata sembra ruvidezza, e Cic. (2) giudicando Catone, dice: « *antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba, ita enim tum loquebantur* ».

Scipione $(^{569}/_{185}\text{-}^{625}/_{129})$ e Lelio sono preferiti per purità di dire a Catone e Galba, il primo vero e proprio oratore; Lelio è tenuto « *multo vetustior et horridior quam Scipio* » (3), ma cotesta qualità è attribuita alla sua predilezione per l'antico.

---

(1) Lorenz e Brix commentatori di Plauto.
(2) Brut., 68.
(3) Cic., *loc. cit.*, 83.

G. Gracco ($^{600}/_{154}$-$^{633}/_{121}$) secondo Cic. (1): « *grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis* », ma la perfezione del parlare latino fu in L. Crasso ($^{614}/_{140}$-$^{663}/_{91}$): « *quod* (l'epoca) *idcirco posui, ut dicendi Latine prima maturitas in qua aetate extitisset posset notari, et intellegeretur iam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil ferme quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a iure civili, ab historia fuisset instructior* ».

Quanto alla formazione grammaticale della lingua si può notare che « poco prima dei Gracchi o al loro tempo la grafia *quom*, la quale aveva durato fino allora tanto per la preposizione che per la congiunzione, cessó per la prima, fissando in suo luogo *cum*, che però divenne d'uso generale solo dopo Augusto. Ma al tempo di Cicerone si cominciò a scrivere anche la congiunzione *cum*, e così dall'unico *quom* prima dei Gracchi si giunse all'unico *cum* dopo Augusto (2).

Posizione ragguardevole nello Stato occupava il circolo di Scipione, formato dalle persone più cospicue, il cui programma consisteva in una savia politica lontana dall'egoismo aristocratico e dal furore plebeo, moralità senza macchia, purità di lingua e stile. « La tendenza del circolo di Scipione a correttezza letteraria e precipuamente linguistica trova criticamente il suo più perfetto e spiritoso rappresentante in Lucilio (di Suesta, $^{606}/_{148}$-$^{651}/_{103}$). Egli dedicò tosto il suo primo libro al creatore della filologia romana, Lucio Stilo, e designò come Pubblico per cui scriveva, non la classe colta dalla parola schietta ed esemplare, ma i Tarentini, i Bretti, i Siculi, cioè la popolazione d'Italia semi-greca, il cui latino doveva certo abbisognare d'un correttivo. Interi libri delle sue poesie si occupano nel fissare l'ortografia e la prosodia latina, combattere provincialismi prenestini, sabini, etruschi, sbandire solecismi in voga; dove il poeta però non dimentica di motteggiare il purismo isocrateo di parole e frasi freddamente schematico,

---

(1) *Loc. cit.*, 126.

(2) H. Iordan, *Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache*, p. 216.

e di rimproverare persino all'amico Scipione, pungendolo piacevolmente, l'esclusiva finitezza nel dire. Il poeta lo consiglia di non dire *pertaesum* ma *pertisum*, « *quo facetior videare et scire plus quam ceteri* » (1).

Così Roma possedeva una lingua aristocratica e letteraria in opposizione alla volgare.

II° Periodo o del latino classico.

Le agitazioni interne dopo i Gracchi stimolarono i cittadini che desideravano emergere, ad esercitarsi nell'arte della parola, la potente arma del foro, ma con questo la lingua letteraria non s'avvantaggiava.

La coltura greca sviluppatissima, e quell'amore al dire fastoso e nuovo, che hanno gli animi giovanili, non provetti nello studio o scarsi di pensiero, facevano ammirare e imitare agli oratori i modelli dell'Asia minore, ricchi di fronde, anzichè i temperati e forti di Atene. A questo modo di comporre si prestava molto bene la lingua volgare, la quale libera e rigogliosa, come vedemmo in Plauto, viveva sulla bocca del popolo, che la arricchiva sempre più di nuove forme, o create da lui o introdotte da fuori Italia, per il frequentissimo contatto fra capitale e provincie.

Q. Ortensio ($^{640}/_{114}$-$^{704}/_{50}$) nelle sue orazioni seguì il genere asiatico e fu celebratissimo specie in gioventù — « *genus erat orationis Asiaticum, adulescentiae magis concessum quam senectuti* » (2) — finchè dovette cedere il campo a Cicerone ($^{648}/_{106}$-$^{711}/_{43}$). « Il quale da prima assecondò il gusto del tempo, ma al sentire i maestri di Rodi, che battevano una via di mezzo fra il puro stile attico e la maniera moderna, o per gusto proprio più maturo, cangiò stile, curò meglio la purità della lingua, e cercò una generale elaboratezza nel periodare e nella cadenza del discorso » (3).

---

(1) MOMMSEN, *loc. cit.*, II, 445.
(2) CIC., *loc. cit.*, 325.
(3) MOMMSEN, *loc. cit.*, III, 579.

Cicerone, dotato d'una facilità e felicità di parole quanti altri mai, eruditissimo e laborioso, da far maravigliare quelli che per natura hanno la pertinacia nello studio, divenne il primo stilista latino.

Il suo stile però non piaceva a tutti, e Bruto stesso non gli nascondeva la sua disapprovazione; molti lo giudicavano ancora troppo asiatico. Cesare invece ($^{652}/_{102}$-$^{710}/_{44}$) è più sobrio, più forte di Cicerone, e non meno di lui elegante.

Nella poesia cultore della squisitezza moderna nella forma, del classicismo, è Catullo ($^{667}/_{87}$ circa $^{700}/_{54}$), mentre Lucrezio ($^{655}/_{99}$-$^{699}/_{54}$) sta ancora fedele all'antico.

Varrone ($^{638}/_{116}$-$^{727}/_{27}$), il Romano più erudito, nominato da Cesare Bibliotecario d'Alessandria, sebbene suo avversario politico, non faceva gran conto delle regole di prosodia e metrica (1), e scriveva popolarmente in onta alla lindura moderna, la quale non consisteva però in un brusco contrasto colla lingua viva, anzi era quella stessa ma parlata dalla gente colta, lingua antica nazionale conservata e raffinata dagli uomini della vita parlamentare « il cui lavoro comune fissò i confini, entro i quali si mantenne il movimento della lingua scritta fino al principio del terzo secolo » (2).

Che la lingua classica fosse viva lo dice Cicerone (3) « ... *animabilis spirabilisque natura, cui nomen est* AER, *Graecum illud quidem sed perceptum iam tamen usu a nostris: tritum est enim pro latino »;* e (Orator. 157): «*planeque duorum virorum indicium aut trium virorum capitalium aut decem virorum stlitibus* (= litibus) *iudicandis dico nunquam. Atqui dixit Accius:* VIDEO SEPULCRA DUO DUORUM CORPORUM, *idemque:* MULIER UNA DUUM VIRUM. *Quid verum sit intellego, sed alias ita loquor ut concessum est ut hoc vel pro deum dico vel pro deorum, alias ut necesse est, cum* TRIUM VIRUM *non* VIRORUM, *cum* SESTERTIUM NUMMUM *non* NUMMORUM; *quod in his consuetudo varia non est* ».

---

(1) Gellio, *N. A.*, 16, 18, 6.
(2) H. Jordan, *loc. cit.*, p. 356.
(3) *De natura deorum,* II, 91.

Dai luoghi citati e da molti altri si può vedere l'accuratezza di Cicerone per la proprietà e purità linguistica; e in Cesare non era minore. Egli il *perpetuus dictator*, il più gran genio di Roma, non sdegna di fare il grammatico, e « *in libris quos ad M. Ciceronem* DE ANALOGIA *conscripsit* (1) dice vizioso usare *harena*, *caelum*, *triticum* al plurale, e conferma la regola di scrivere al genitivo della così detta quarta declinazione non più indifferentemente *uis* (senatuis) e *us* (senatus), e al dativo *ui* (senatui) e *u* (senatu), ma esclusivamente le forme contratte. Dietro il suo esempio all'*u* medio venne sostituito l'*i* (*maximus* non *maxumus*), si eseguì l'eliminazione del *k* e si propose almeno quella del *q* » (2).

III° Periodo o del latino posclassico.

Cicerone e Cesare per consentimento della tradizione filologica sono stimati i più puri modelli del Classicismo: in essi il latino raggiunse la perfezione. Gli altri prosatori, pur ritenuti classici da certi, sia nel costrutto grammaticale, sia nella proprietà di lingua differiscono da quei sommi. S'intende già che i poeti si valevano della libertà a loro concessa. Non che la lingua di questi scrittori riproduca il volgare, abbandonando la sostenutezza classica. Gli scritti di Cesare sono lontani dalla pompa aristocratica di Cicerone, e le lettere di questo, sebbene fonti di lingua pura, s'avvicinano alla semplicità popolare, mentre Sallustio ha forme antiquate che non compaiono nel volgare posteriore, e Livio con quel suo splendore, sebbene aspiri alla forma classica, predilige la struttura poetica. Ma in questo e negli scrittori del secolo di Augusto si sente la mancanza dell'*Urbanitas* (squisitezza di lingua, per cui si distinguevano i colti cittadini della capitale), sorgono costrutti nuovi e parole di rado o mai udite, o usate in significato differente dal classico. Questi elementi nuovi pos-

---

(1) GELL., *N. A.*, 19. 1.
(2) MOMMSEN, *loc. cit.*, III, 581.

sono essere stati presi dalla parlata comune (e in questo non c'è niente di nuovo, perchè la lingua è del popolo, e a questa fonte attinsero anche Cicerone, Cesare e i precedenti: la differenza sta in ciò, che, mentre questi prendevano dal parlare incorrotto, i posteriori introducevano dalla lingua già guasta rispetto alla classica), o inventati dagli scrittori. Per mostrare questa differenza linguistica noterò alcuni vocaboli che, colle debite modificazioni, passarono nella lingua italiana (1).

Crimen in Cic. è solo l'accusa, e il nome del delitto va sempre col gen. d'un sostantivo o con un aggettivo, p. e. *crimen parricidii, crimen Parium;* in Livio e nel latino poetico o posclassico si usa per *scelus* (delitto);

humanitas class. = coltura, civiltà, gentilezza (in Cic. *Off.*, 3, 32 il concetto è attenuato dal *tamquam*, o si spiega meglio per: *sintesi delle virtù umane*);

praecedere class. non s'incontra che una volta in Cesare nel senso di *superare*, in Vergilio due volte nel senso di *andare innanzi*, in Livio ($^{695}/_{59}$ - 17 d. C.) già spesso;

antecedere in significato proprio e figurato è costrutto coll'acc., mentre Cic. seguendo Plauto e Terenzio in signif. figurato mette sempre il dat.;

antecellere, excellere e *praestare* in Cic. e Ces. sono usati intran. assol. o col dat., in altri meno esatti e da Livio in poi anche coll'accus. Il distinguersi fra una classe di persone Cic. lo esprime mediante i verbi *excello* e *praesto* colla preposiz. *inter*, talvolta con *praeter* e *super,* Livio invece anche con *ante*;

praedictus = predetto fu usato da Livio e così passò nella prosa;

se accingere e *accingi* viene usato da Terenzio e Vergilio col dat., in prosa dopo Livio con *in* o *ad* e l'accusativo;

abolere forse formato da Vergilio viene nella prosa con Livio;

advocatus in senso classico era colui che gli accusati invitavano ad assistere in silenzio al giudizio, per favorire mo-

---

(1) Le osservazioni sono tolte in gran parte dall'*Antibarbarus* del Krebs e dai comenti a Vergilio di T. Ladewig e C. Schaper.

ralmente la loro causa: più tardo Quintiliano (di Calahorra, 35-95 d. C.) e Plinio il giovine (di Como, 62-113) lo adoperano nel senso moderno = class.: *causae actor*, *causae patronus*;

rebellis è parola poetica introdotta nella prosa da Tacito;

sulcare in senso fig. è poetico e posclassico;

viduare poet. venne nella prosa molto tardo;

diluvium, *saxosus*, *fecundare inclementia*, *transformare* compaiono la prima volta in Vergilio ($^{684}/_{70}$-^{735}-$_{19}$).

Fra gli scrittori dell'età d'argento famoso è Cornelio Tacito (circa 55-119), il più grande storico di Roma. La sua lingua nel *Dialogus de oratoribus* si modella su Cicerone, ma più tardo egli si crea uno stile proprio che, incominciato nelle *Storie*, arriva al pieno sviluppo negli *Annali*. È tutto concetto, breve, con un'energia di espressione mai sentita; la lingua perciò, adoperata come semplice mezzo di esporre il pensiero storico senza badare a fronzoli, non può vantare la purezza e l'eleganza classica e nemmeno di Livio, ha un carattere tutto suo, è ricca di particolarità linguistiche e sintattiche, talvolta prese dal popolo, ma più spesso create da Tacito stesso, o fatte ad imitazione di Livio e Vergilio, il quale pure con studio pazientissimo creò un linguaggio epico speciale, ammirato da tutti i critici.

Ora che tutti gli scrittori (meno qualche eccezione) si siano sempre più staccati nella lingua e nella sintassi dai modelli della prosa pura, è evidente, ma il vero stato del volgarismo non si sa, perchè ognuno in generale segue le regole classiche. Tuttavia si può trovare qualcosa negli autori del tempo.

Svetonio (75-160) nella *Vita di Vitellio* nota la voce *becco* che spiega: *id valet gallinacei rostrum*. Gellio (nato intorno al 130), erudito raccoglitore di quanto si diceva nella conversazione dei dotti o avea letto egli stesso, scrive (1): « *Apiaria quod vulgus dicit loca, in quibus siti sunt alvei apum sed neminem ferme qui incorrupte locuti sunt, aut scripsisse memini aut dixisse. Vivaria quae nunc dicuntur saepta*

---

(1) *N. A.*, 2, 20, 8.

quaedam loca, in quibus ferae vivae pascuntur, M. Varro... dicit leporaria appellari ». — (13-17) « *Qui verba Latina fecerunt, quique his probe usi sunt, humanitatem non id esse voluerunt quod volgus existimat, quodque a Graecis* φιλανθρωπία *dicitur... sed humanitatem appellaverunt id propemodum quod Graeci* παιδείαν *vocant, nos eruditionem institutionemque in bonas artis dicimus* ». — (16-7-10) *Nanum pro pumilione dicit* (sc. Laberius, $^{649}/_{105}$-$^{711}/_{43}$ scrittore di mimi) ». — (19-13-3) « *Est quidem hoc* (la parola *nanus*) *in consuetudine imperiti vulgi frequens sed barbarum non est censeturque linguae Graecae origine* ».

Oltre queste singole voci che io ho recato per saggio, ancora nel primo secolo dell'êra nostra abbiamo uno scrittore satirico, Petronio Arbitro (costretto a morire da Nerone nel 66), che ci offre molti esempi di lingua volgare. Sia pure che questo come Apuleio imitino a bella posta il parlare plebeo forsanco parodiandolo (1); le parole che sorsero con loro e che poi continuarono fino nelle lingue neo-latine, devono essere state plebee, quando non si voglia che l'abbiano create essi, e poi sieno diventate patrimonio del popolo, cosa difficile ad ammettere.

Cum errarem per totam civitatem (= urbem) — *asellus cum bisaccio* — *non sum de gloriosis* — *bellissima occasio* — *abiit ad plures* (= ad inferos) *omnes naves naufragarunt, factum, non fabula* e molte altre sono frasi popolari, senza contare le irregolarità sintattiche e le sgrammaticature in senso classico (*videbo te in publicum, voca cocum in medio* ecc.), le quali, sebbene con poca probabilità, potrebbero essere foggiate dall'autore.

Sul finire di questo periodo troviamo un documento prezioso (2): la relazione dell'ingegnere Nonio Dato — *veteranus legionis III Augustae librator*. — È scritta su d'un monumento sepolcrale, forse di Dato stesso, e insieme ci sono due lettere, una del Procuratore della Mauretania Vario Clemente Etrusco, l'altra del Procuratore Porcio Vetustino. Pare sia

---

(1) Jordan, *loc. cit.*, p. 263.
(2) Jordan, *loc. cit.*, pp. 264 sgg.

stata scritta nel 152 d. C.: il Mommsen, che primo ne parlò in Germania nel 1871, la ritiene un documento di latino africano, l'Iordan invece, con più ragione, non ci vede che una lingua fra colta e rustica, come si poteva scrivere in ogni punto dell'Impero romano. La prima lettera chiede al legato della Numidia N. Dato per compire un acquedotto; segue la relazione, e quindi la seconda lettera in ringraziamento della cortesia ricevuta, e per informare che l'opera procedeva bene. Il testo, che in principio e fine è imperfetto, lo riporto secondo la lezione dell'Iordan, notando le varianti del Mommsen.

« [VARIUS CLEMENS VALERIO] ETRUSCO. Salditana (— ne *la pietra*) civitas splendidissima et ego cum Salditanis rogamus te, domine, uti Nonium (nonum *la p.*) Datum veteranum leg. III Aug. libratorem horteris veniat Saldas uti (vi *la p.*) quod relicum est ex opere eius perficiat ». Profectus sum et inter vias latrones sum passus; nudus saucius evasi cum meis; Saldas veni, procuratorem conveni. ad montem me perduxit, ube (*sic*) cuniculum dubii operis flebant: quasi relinquendus habebatur, ideo quot perforatio operis cuniculi longior erat effect(a) quam montis spatium. apparuit fossuras a rigorem (*sic*) errasse: adeo ut superior fossura dextram peti(i)t ad meridiem versus, inferior similiter dextram suam peti(i)t at septentrionem (apparuit fossuras a rigorem deerrasse, adeo ut superior... petit *Mommsen*). ne quis tamen legenti (tegenti *la p.*) error fiat de fossuris, quo (quod *Mo.*) est scriptum superior et inferior, sic intellegamus: superior est pars qua cuniculus aquam recipit, inferior qua emittit. cum opus adsignar(em), ut scirent quis quem modum perforationis haber(et), certamen operis inter classicos milites et Gaesates dedi et sic ad compertusionem montis convenerunt. — ergo ego qui primus libram effeceram, ductum atsignaveram fieri institueram secundum formam, quam Petronio celeri pro(curatori) dederam! opus effectum (dederam, opus effeci; effectum *Mo.*) aqua missa: dedicavit Varius Clemens proc(urator). † modios V.

Ut lucidius labor (incidius labore *la p.*) meus circa duc(tum) hoc Saldense pareret, reliquas epistulas subieci.

« Porci Vetustini ad Crispinum. Benignissime, domine, fecisti et pro cetera humanitate ac benivolentia tua, quod misiste (*sic*) ad me Nonium Datum evocatum, uti tractare(m) cum eo de operibus quae tractanda suscepit. et ideo quamquam tempore urguerer et Caesarea(m) festinarem, tamen Saldas excucurri et aquae ductum bene inchoatum sed magni operis inspexi et quod absolvi sine curam (*sic*) Novi Dati non potest, qui it simul diligenter et dexter(e) (*così l'Iordan:* dehter *la p.*, fidenter *il Mommsen*) tractavi(t), et ideo rogaturus eram concedere(s) nobis, uti mensibus aliquis rei agendae immoraretur, nisi incidisset infirmitatem (*in inf. Mo.*) contractam [ex....] ».

In tutta questa esposizione lo scarpellino ha evidentemente sbagliato circa 5 volte. In *ube, misiste a rigorem sine curam* tanto si può attribuire l'errore a chi incise quanto a chi scrisse: forme volgari finienti in *e* a questo modo si trovano nel latino antico, e l'acc. in luogo dell'abl. è molto bene rappresentato nella versione della *Bibbia* e altrove. Il semplice *pareret*, usato invece del composto, avrebbe esempi in Svetonio e nel latino basso; *compertusio* è forse fatto lì su due piedi da Dato stesso, a cui non sembrava composto *pertusio*.

L'Iordan non vuole ammettere l'ortografia del Mommsen in *apparuit fossuras*, ecc., e nega che l'*ut* consecutivo possa aver retto l'indicativo; ma ammesso l'uso del volgare nell'autore, parrebbe difficile escludere questo caso, tanto più che ci sono parecchi esempi, è costruzione comunissima in italiano, e staccando il periodo in due parti come fa l'Iordan, il nesso delle proposizioni riuscirebbe duro e contrario alla spontaneità popolare.

Dalle forme sopraccennate e da altri volgari come *sub ambos militavit, in flumen perit*, apparisce la confusione dei casi per semplificare, tendenza che si vede anche nel latino classico; si diceva esclusivamente: *duumvirum, sestertium* con numeri, *praefectus socium*, e non *duorum virorum*, ecc. Gellio (9-14) attesta l'affievolire delle terminazioni in certi casi già presso gli antichi e i classici: « *Sic enim pleraque aetas veterum declinavit: haec facies, huius facies quod*

nunc propter rationem grammaticam faciei dicitur. — et ab eo quod est haec fames, tam huius famis quam huius fami dixerunt. — ab eo quod est hic dies tam huius dies quam huius dii. — In casu autem dandi, qui purissime locuti sunt non faciei uti nunc dicitur sed facie dixerunt.

Sed C. Caesar in libro de analogia secundo HUIUS DIE ET HUIUS SPECIE *dicendum putat* ».

IV° Periodo o del latino basso.

Col procedere del tempo, il poco amore alla forma latina, l'invadere del greco come lingua colta e lo sviluppo crescente del cristianesimo fecero cadere il latino sempre più in basso. Gli scrittori ecclesiastici come Tertulliano (circa 150-230), Commodiano (intorno al 250), scrivono con palese noncuranza della forma: il primo negli scritti polemici, apologetici e nell'Itala — traduzione latina del testo greco della *Bibbia*, che poi venne corretta da Jeronimo (331-420) — dà libero sfogo alla sua anima ardente di Africano — il secondo nelle due poesie: *Institutiones* e *Carmen apologeticum*, sprezzando metrica e prosodia tira giù i versi secondo l'orecchio e la cadenza popolare: *tòllatur, ìmmites, òfficio, ex antro,* passano per dattili; accenta *filiòli* come in italiano *figliuòli;* in *trinta* fa sentire il *trènta,* e mostra anche tendenza alla rima (1). I Padri della chiesa: Ambrogio, vescovo di Milano (340-397), Agostino (354-430) ed altri, negli scritti per i fedeli inserivano a bella posta espressioni popolari per essere meglio intesi. Gli scrittori posteriori mostrano più o meno l'elemento linguistico plebeo, confondendo l'uso dei tempi e modi (*quod* invece dell'inf. coi verbi di dire e pensare), abbondando in preposizioni ad esprimere i casi, non curando la distinzione dei pronomi (*aliquanti* = *aliquot*), dei gradi negli aggettivi, ponendo il comparativo invece del positivo (*plures* = *multi* e l'Iordan, *l. c.* p. 207, non esclude la possibilità che si sia usato *plures*

---

(1) TEUFFEL, *Storia della letteratura romana*, §§ 383, 384.

in senso di *multi* nella lingua antichissima — uso che talvolta si trova anche in Cicerone, Cesare e più in Livio), e in altri modi.

Ma dove la lingua plebea compare in maggior copia, è in una lettera (*de observatione ciborum*) del medico Antimo. Accusato d'alto tradimento nel 478 a Costantinopoli, pare che si sia rifugiato presso i Goti e, passato in Italia con Teodorico il Grande (454-526) nel 489, sia andato dopo il 511 come ambasciatore di costui a Teodorico re dei Franchi (511-534).

L'organismo grammaticale della coniugazione e declinazione latina si mantiene ancora, perchè il più facile ad apprendersi collo studio, ma la parte costitutiva, la costruzione e la mancanza di caratteristica nelle desinenze mostrano che la lingua popolare avea compiuto già molta parte dello sviluppo verso le forme neo-latine. Ecco un saggio di quella lingua (ometto la parte sintattica, di cui si parlerà in seguito): *satis aqua* = assai acqua — *si non bene levatus fuerit* (panis), *satis gravat stomachum* — *medietatem* (metà) *de aceto* — *quantum pensat Tremissis I* (tertia pars solidi aurei) — *ante seram* — *de iuso* = di giuso, di giù, giù = *perdices bonae sunt, maxime pectora ipsarum* — *tollatur de foco* = dal fuoco — *ardet caro de foris et deintus devenit cruda* — *in brido* = in brodo — *caballicando* = cavalcando — *convenit ergo et in tempore ieiuniorum in quadragesima accipere hoc primitus cum calda, quia et confortat stomachum et pascit* — *alia genera aucellarum* — *vas fictile sit et bene excaldetur* (*scaldetur* i codd.) — *aqua illa excoletur* — *mela* = mele, *persica duracina, ceresia.*

Queste le principali caratteristiche plebee; nella breve scrittura poi sono frequentissimi i casi sbagliati, la confusione dei generi, dei numeri, delle declinazioni, le sconcordanze, p. e.: « *solemus dare de hoc ipso febricitantibus cum aqua pura tepida, non spissum sed rarum factum* », donde si può vedere quanto fosse corrotto o meglio cangiato il latino antico nel popolo. Ma la natura di questo vernacolo più che dal testo pubblicato da Valentino Rose, si palesa nelle varianti dei codici. L'editore pare ch'abbia inteso di agevolare l'intelligenza del testo specialmente ai Tedeschi, e gli diede, quanto più

potè, il carattere latino, mentre i più o i migliori dei codici rispecchiano la parlata volgare secondo la maggiore probabilità:

de gruibus il testo, *de gruis* tre fra i quattro migliori Codici;

de passeribus, l'editore, secondo un Cod. secondario; i Cod. *de passaris, passaris, passeris, passeres;*

de ovo, l'editore, *de ova* tre dei quattro Cod. migliori;

salimuria, il testo, *salemoria, salmoria* i Codici.

I verbi in generale hanno perduta la desinenza del passivo.

Forme nuove, in cui scema ancor più il carattere latino, si trovano nella *Lex Salica:*

Si quis alterum voluit occidere et colpus fallierit — si quis maiale furaverit — Si quis aceptorem (astore?) *deintro clave fur. — si quis poledrum fur. — si quis servum alienum battit — XII iuratores donet quod nec super terram nec subtus terram amplius non habeat etc. — omnibus adunatis... nullus de optimatibus nostris presumat pro ipso precare.*

La redazione di questa legge appartiene al principio del medio evo ed è importantissima perchè contiene l'elemento neo-latino spiegato. Sebbene sia stata fatta in Gallia, è d'interesse anche per l'italiano: le lingue sorelle aveano ancor da separarsi decisamente, cospiravano, si può dire, alla estinzione della madre latina, dopo che i barbari aveano abbattuto l'impero romano, riserbandosi a spiegare più tardo le tendenze speciali.

Dal fin qui detto spero che si possa comprendere la trasformazione, che si faceva nel latino, trasformazione che, sviluppandosi sempre più, venne a dare organismi linguistici individuali più o meno distinti fra di loro, le lingue neo-latine: italiana, spagnuola, portoghese, provenzale, francese e valacca.

Or io che non intendo di mostrare lo svolgimento storico della lingua nostra, ma solo di accennare come il cangiamento si compì, passo all'esame del volgare già finito, cercando di render conto, nei termini concessi dalla brevità del lavoro, della sua formazione. Toccherò prima della lingua in generale, per poi seguire man mano il procedimento della grammatica nelle due parti: etimologia e sintassi. — Nella prima parte

specialmente mi fu guida il Diez, il più dotto e felice illustratore delle lingue neo-latine negli ultimi tempi: io però non consultai che la sua *Grammatica*, mancando il resto alla mia povera biblioteca, a cui solo ho potuto ricorrere durante questi cinque anni d'insegnamento.

IIª PARTE

Il carattere della nuova lingua italiana confrontata colla latina classica sta nella tendenza di allargare l'espressione per maggior comodo di chi esprime i pensieri o li raccoglie, di farsi analitica, togliendo alla lingua antica quella concisione energica, che la rendeva oscura a chi non fosse stato avvezzo al pensare serio. L'inclinazione a questa larghezza di forma è caratteristica popolare, quando cadde la letteratura latina divenne sempre più distinta, e il latino plebeo sviluppò cotesta natura fino a staccarsi dalla parlata di Roma antica.

Il nuovo volgare assunse l'articolo, fece uso abbondantissimo delle preposizioni che si rendevano necessarie per il cadere delle desinenze, e rigettò gran parte di quelle voci semplici (*ut, nam, potius, amatur*) in cui il concetto era quasi stipato o multiforme, e quindi anche oscuro. Era naturale che si semplificasse anche la pronuncia, togliendo l'aspirazione delle vocali e consonanti (rimase in qualche parola come *trionfo* da *triumphus* class., mentre gli antichi pronunciavano *triumpus* Cic. *Or.* 157), che non fu mai popolare (v. Quintiliano, I, 5, 20 e l'epigramma 84 di Catullo), e la esatta differenza fra vocali lunghe e brevi (*Pisaurum* diede *Pèsaro, capĕre, ca-*

pire, ecc.). A formare il nuovo patrimonio linguistico, il popolo oltre il latino, che fu la sua grande eredità, ebbe il tedesco (*warten* = guardare) in causa delle immigrazioni, e il greco (*theios* = zio) (1) per le frequenti relazioni, che già negli antichissimi tempi aveano procacciato alla lingua latina le parole *calx*, *machina*, *thesaurus*, *gubernare, ancŏra* (2) e che più tardo crescendo aggiungevano sempre nuovi elementi. Parecchie parole vennero anche dall'arabo e da altre lingue, ma tuttavia la lingua italiana è la più pura delle neo-latine, e neanche la decima parte delle sue radici si potrebbe tenere non latina. Fra i vocaboli assegnati dai grammatici agli idiomi italici primitivi, solo alcuni si trovano ancora (*plotus* umbro = *piòta*).

Sostantivo e declinazione.

Dei sostantivi della lingua antica gran parte rimasero con più o men lievi modificazioni (*labor* = lavoro, *iustititia* = giustizia e giustezza); gli altri andarono perduti, e a denotare i concetti relativi si adoperarono altre parole d'affine significato (invece di *vir*, *urbs*, *equus*, scarse di suono o che si confondevano con altre, come *equus* con *aequus*, rimasero *homo, maritus*, *civitas*, *caballus*) o venute da aggettivi (da *senior, signore;* dal neutro pl. *cadentia*, *cadenza* per l'analogia con *sapientia*) e da altre parti del discorso.

Si crearono anche vocaboli superflui, mentre se ne omisero d'importantissimi (*modo* da *modus* ebbe due sinonimi: *maniera* da *manus* e *guisa* dal ted. *Weise*). Certe maniere di dire e vocaboli estranei alla lingua colta o rari li vedemmo già al tempo di Plauto: il genio popolare seguitava a creare, e penetrava nella società del classicismo, che dopo la caduta della repubblica andava assottigliandosi sempre più, finchè rimase assoluto signore.

La differenza di flessione scomparve, salvo quanto erā ne-

---

(1) I limiti del lavoro mi costringono ad essere scarsissimo di esempi.
(2) E. Curtius, *Griechische Geschichte*, I, 422.

cessario a distinguere i generi e i numeri (il *neutro* fu perduto tranne, se si vuole, in alcune voci: *ciò*, *qualcosa*, ecc.).

In generale la derivazione si ritiene fatta dal nominativo (*caput*, *sanguis* = *sanguen* antico che vedemmo in Ennio e Catone) o dall'accusativo *potestatem*, *pietatem*, donde *potestate*, *pietate*, che poi si troncarono in *potestà*, *pietà*, mentre le forme intere o venute dal nom. *pièta*, *podèsta* rimasero alla poesia: *Non odi tu la pièta del suo pianto?* — *Quando verrà la nimica podèsta*. Dante.

Le desinenze (*a*, *ae*, *am*, *as*, ecc.) delle forme antiche dalle quali derivarono le nuove, lasciando cadere la consonante, mantennero la vocale o la cangiarono in altra affine, come avvenne anche alle vocali interne (*diurnum* — sott. *tempus*, — *giorno*). Altri cangiamenti si fecero (da *fortia* venne *forza*, da *muri*, *muri* e *mura*) che qui non si possono accennare e che s'intendono agevolmente.

Preponderarono le uscite in *a*, *o*, *e* al singolare, ma si mantenne o comparve talvolta anche l'*i* *Napoli* (*Neapolis*), *Rimini* (*Ariminum*), *dì* (*dies*).

Ad esprimere le diverse relazioni nel discorso si valsero delle preposizioni, che, come troppo semplici per la determinazione, accompagnarono con un nuovo elemento l'articolo, usato anche solo. Questo lo trassero dall'aggettivo numerale *unus* e dal pronome aggettivo *ille*, perchè l'articolo infine non è che un pronome aggettivo il quale spesso anche in italiano ha significato uguale al latino: *uno dei cittadini* (*unus de civibus*); *i Bruti* (*illi Bruti*); *il tempo, che* (*illud tempus, quo* o *quod*).

Rispetto alle preposizioni il dire che *di* regge il genitivo, *a* il dativo, *da* l'ablativo, mi pare inesatto, perchè se noi diamo questi nomi alle frasi italiane, è per la corrispondenza al latino, ed esse dovrebbero esprimere l'equivalente dei casi omonimi, ma non è così: *ornare di fiori*, *venire a Roma*, *andare dallo zio*, non si renderebbero certo in latino col *gen.* *dat.* e *abl.* È poi inopportuno, perchè reca confusione nello studio delle altre lingue, ed io ne sono testimonio: perciò crederei bene che si avvezzassero i giovani a non guardare la forma capricciosa, ma il concetto espresso da quella.

Aggettivo.

Anche qui molte voci per il popolo andarono perdute: l'aggettivo come il sostantivo venne a mancare del genere neutro, almeno nella forma, e della declinazione. Modificandosi secondo le esigenze del tempo, che aveva mutato tanta parte degli elementi linguistici, si accontentò alla terminazione del sostantivo, dunque precipuamente *a, e, o* al singolare, senza perdere in qualche caso l'*i* (*ogni, pari*). Al popolo restò un gran campo di attività nella scelta di voci affini (*pulcher bellus, magnus grandis*) e nel foggiarne di nuove con elementi nazionali o stranieri (*salvatico selvaggio* da *silvaticus, discolo* da δύσκολος) e nella modificazione del concetto aggettivale coll'accrescitivo, diminutivo, ecc., come fece anche coi sostantivi: *scioccone*, p. e.: guardando *ladrone*, che il popolo tenne forse per accrescitivo di *ladro*; *giovinetto* secondo *capretto* (*capritum* già nella L. Salica), *bellina* dall'aggraziativo *casina* (*casis, cassinis et casalinis* dell'anno 807 presso il Muratori — di Vignola nel Modenese, 1672-1750) e anche questo venuto dalle forme latine in *ĭnus* che non erano diminutive, ma esprimevano la derivazione; poi s'aggiunse il concetto vezzeggiativo, perchè « in *sororinus, libertinus, figlio della sorella, del liberto*, era facile prendere il *più giovane* per il *più piccolo* ». *Libertinus* però indicò il figlio del liberto solo anticamente, e in tale senso sarà rimasto al popolo; più tardo lo schiavo emancipato era *libertus* rispetto al padrone, *libertinus* in società. Svetonio, *Claud.* XXIV dice: *ignarus* (sc. *Claudius*) *temporibus Appii* (circa $^{454}/_{300}$) *et aliquamdiu libertinos dictos, non ipsos qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos.*

Nei gradi l'italiano si staccò dal latino per il comparativo, (tranne gli anomali *migliore, inferiore*, ecc.), di cui omise la forma in *ior, ius* perchè troppo sintetica, e sostituì il positivo con più (*plus*, che nel senso italiano venne da certi esempi classici: *animus plus quam paternus, alii plures*, per estensione, e in luogo del *magis* in questo senso perduto), o, con altre parole (*troppo, alquanto*) in modo da renderne il concetto.

Fu conservato il superlativo, perchè lungo e sonoro, tanto nella forma regolare (*altissimus*), che irregolare (*infimus*), ma venne anche un modo nuovo, la circoscrizione coll'articolo e il comparativo.

Agli aggettivi si possono aggiungere i numerali: *cardinali, ordinali, distributivi*. Le prime due classi, dei cardinali e ordinali, si mantennero con lievi alterazioni fonetiche; i distributivi caddero, meno qualche voce, come *terno, quaderno*. I moltiplicativi egualmente scomparvero: il *bis* dell'applauso fu introdotto come qualunque altra parola straniera.

Pronome.

Nel pronome la lingua mostrò grande vivacità di creazione: le nuove voci non si trassero solo dal nom. o acc. come nel sostantivo e aggettivo, ma anche dai casi obliqui, e per meglio distinguere si mantenne anche la desinenza *orum* (*illorum filius* = loro figlio). L'elemento straniero qui non potè entrare: l'uso frequentissimo dei pronomi, la facoltà di esprimere tutte le relazioni principali (il duale era sconosciuto ai Latini e usato di rado anche dai Greci, e il corrispondente esatto di *cotesto* manca ai Tedeschi), e la varietà di formazione cogli elementi primi fecero sì che non si desiderasse la roba altrui, anche per solo capriccio. Le desinenze caratteristiche dei singoli casi, tanto diverse nella madre latina, furono abbandonate, meno in qualche caso, ma, oltre l'uso delle preposizioni, si crearono altre voci a supplire (*ti, si, ne, ci, vi*). *Io* (*ego, eo*), *tu, me, mi, noi, voi, se, si* vennero agevolmente dai pronomi; *ci* e *vi* per la corrispondenza fra pronomi e avverbi derivano da *hi-c, hi-ce* e *ibi*, p. e., *da hice, daice, dacci* = *da' qui*, senso locale di 1ª persona, che poi svanì; *custodite ibi, custoditevi* (il mutamento di *b* in *v* è facilissimo: *habebam, aveva*, e nell'ital. stesso *bociatore* e *vociatore*). Quanto all'*hic*, l'abbreviazione di *-ce* in *-c: hi-c, hae-c, ho-c* divenne esclusiva solo col puro classicismo (1), mentre *ce* completo,

---

(1) VANICEK, *Etymologisches Wörterbuch der lateinischen Sprache*, 69.

(donde poi *e-ce, ec-ce, ec-cum*, che ebbero larghissima applicazione nel formare i nuovi pronomi), probabilmente si conservò dal popolo. Per il pronome *ne* la derivazione più verisimile è da *nobis* o *nos*, mentre la particella *ne* locale viene da *inde*, che indicò poi i diversi concetti *di qui, di costì, di là, di ciò*, ecc.

Questo, quello, sono prodotti da *ec-cu(m) iste, ille: cotesto* da *eccoti esto; ciò* da *ec-ce hoc;* la desinenza *ui* in *lui* ecc. si attribuisce alla congiunzione del pron. acc. mas. con *hic* (*illum-hic*) o all'imitazione di *costui* derivato da *ec-cum istuic* (dat. di *istic*); *egli* da *ille hic; lei* da *illam hic, illaic* (*ai* dittongato). Ma tutto non è certo.

Esso, stesso, medesimo, vengono da *ipse* (in antico *ipsus*) semplice, *ipsus esso*, o in composizione: *iste ipsus istesso, metipsissimus medesissimo, met-ipsimus medesimo* (*ipsissimus* fu usato da Plauto una volta sola, *ipsimus* da Petronio parecchie).

Certi pron. agg. indeterminati scomparvero o si fusero in altre forme (*aliquis unus* in alcuno), e vennero sostituite voci di significato prima speciale (*altro* da *alter* l'altro, il secondo) o foggiate dal popolo (qualcuno da *ec-cum aliqui unus*, niuno, nessuno da *ne unus*).

Anche *il processo* analitico fece molto a scapito della brevità: *neuter* si rese con: nè l'un nè l'altro, *quidvis, quodcumque* con: quel che si vuole, qualunque cosa. *Nihilum, nihil, nil* parole troppo aride, cedettero al *ne ente, niente* = non cosa esistente: *ne nec* al tempo di Plauto, e presso il popolo forse anche molto più tardo, avevano senso di *non*, come si vede nei composti *negotium* da *nec-otium, nolo* da *ne-volo, nullus* da *ne-ullus*. L'italiano *nulla* corrisponde a *nulla causa, cosa*.

Verbo.

Questa ch'è la parte principale del discorso, subì modificazioni maggiori delle altre. Degli elementi latini, come accadde nei nomi, molti, o perchè non abbastanza forti di suono o per altre cause, non seguirono il cammino della lingua, e fu-

rono assunti dal popolo elementi nazionali o stranieri nei diversi tempi. *Annihilare* e *annullare* per *delere* ci sono nel latino basso; *caballicare* l'abbiamo visto in Antimo. Certi verbi si estesero nel dominio di altri, con danno dell'efficacia e della chiarezza: la parola che più delle altre servì a trarre d'imbarazzo il popolo fu *facere*, adoperato spesso anche al tempo classico in senso generale, come colle voci corrispondenti fanno altre lingue, o invece di altri verbi di concetto speciale: *hoc, quicquid attigi, non feci inflammandi tui causa* (Cic.); *facta oratio* di Cic. e *facti versus* di Orazio valgono: *orazione elaborata, versi limati, torniti;* si incontra anche coll'infin.: *talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt* (Cic.), costruzione frequente nei poeti e nel latino basso; e invece del participio pres. *poetae impendere apud inferos saxum Tantalo faciunt* (Cic.): come nell'uso italiano.

Il popolo nello stabilire le coniugazioni seguì l'orecchio, e quindi da *fugio, morior*, fece *fuggire, morire*, e abbreviò spesso l'*ē* della seconda latina: árdere, muóvere (secondo le forme popolari antiche, conservate anche in Vergilio, fulgĕre, stridĕre) mostrando però speciale simpatia per la desinenza *are*.

Lo scioglimento delle forme sintetiche avvenne in tutto il dominio del verbo, tanto negli elementi sostanziali che nella flessione: *adesse, demittere, educere* ebbero gli equivalenti: *essere presente, mandar giù, condur fuori;* in generale quando si voleva far spiccare il concetto della particella componente, questa venne divisa dalla parte principale, perchè legata con essa pareva assorbita.

Nella parte grammaticale questa ampiezza verbosa si estese di più: andarono distrutte le forme semplici del passivo, eccetto il participio perfetto, e dell'attivo tutte quelle che sembravano avere carattere poco spiccato, o somiglianza con altre accettate, e che quindi sarebbero state danneggiate nell'espressione. E siccome questo mutamento è radicale, tratterò le singole parti. Gli ausiliari, o vanno secondo il latino, o seguono la flessione dei verbi comuni, e perciò non fa bisogno discorrerne a parte, meno per qualche eccezione.

Coniugazioni e flessioni.

Nei verbi italiani si distinguono tre coniugazioni: 1ª colla uscita *are,* 2ª *ēre,* 3ª *ire,* con due specie di flessione: *forte,* irregolare specialmente nel *perfetto* e nel *part. pass.*, così detta perchè rafforza il tema (cad-ere, cadd-i), e *debole* o regolare. Come ci fu trapasso da una coniugazione in un'altra, così nacque mescolamento fra le due specie di flessione, e passaggio dalla forte nella debole. Il carattere semplice delle due specie di flessione è che la 1ª e 3ª persona singolare del perfetto nella *forte* hanno l'accento sul tema, nella *debole* sulla desinenza.

Nella flessione personale tutte le uscite in consonante vennero rigettate: *credi* (credis), *cantava* (cantabam), *canta* (cantat); *n* finale prese un *o* eufonico, e « per questo propriamente un *o*, come sembra, perchè dal latino era dato, almeno nel perfetto forte, un *u* come vocale, donde presero esempio gli altri tempi (feceru-nt, *fecero*, e quindi *cantano*) ».

Tempi e modi di forma semplice.

Il *presente indic. e cong.* variamente foggiato nel sing. esce nella 1ª pl. in *iamo* e il cong. nella 2ª pl. in *iate,* terminazioni trasportate dalla terza o quarta coniugazione latina (faciamus, audiamus, audiatis).

L'*imperfetto indic.* si conservò fedele al latino, solo cangiò il *b* in *v* che talvolta cade per sincope. I verbi della terza coniugazione non mantennero l'*ie* di-iebam, ma solo l'*i*: *vestiva* da *vestībam,* forma antica, conservata, oltre che nel popolo, presso i poeti classici.

Il *perfetto indic.* ha due specie di flessione: *1. debole* come in *amai, potei, custodii* colla sincope del *v* latino; la terza sing. *amò* si deve al cadere del *v* di *amavit* e al successivo rinforzo coll'*o*: *ama-o* donde *amò*, come da *vao* (vado), *vo.* La desinenza *tt* frequente nella 2ª coniug. sembra venuta dietro l'esempio dei verbi comunissimi *detti* e *stetti*. *2. forte e debole:*

le persone 1ª e 3ª sing. e 3ª pl. posano l'accento sul tema verbale rafforzato; 2ª sing. e 1ª e 2ª pl. sulla vocale caratteristica premessa alla desinenza dell'infinito, di cui conserva il tema puro. Fanno eccezione *essere, dare, stare.* La 3ª pl. ritira l'accento, *scrissero* da *scripserunt,* come c'è esempi nei poeti latini. L'*u* della desinenza latina *ui*, in gran parte scomparsa, diede luogo a raddoppiamenti: *tenni* (tenui), *volli* (volui), o ad *s*: *valsi* (valui).

Il *participio perfetto* venne dal latino corrispondente con lievi modificazioni di eufonia: scomparve l'*ĭtum* della flessione forte e si fece frequente l'*utum.* Si mostra tendenza ad eguagliare *partic. perf.* e *perfetto* nei verbi forti: *franto* sembra venuto da *fransi,* e il perf. *accesi* dal participio acceso.

L'*imperf.* congiuntivo si staccò dalla forma antica troppo incerta, *cantarem*, e mise in suo luogo quella del piuccheperfetto cong., ma divenne di flessione debole, derivò cioè le sue forme dall'infin. accentando la desinenza (compresa la vocale caratteristica); ed « è un principio della coniugazione italiana, che tutte le voci verbali coll'accento sulla desinenza nella formazione devono concordare coll'infinito, mentre quelle coll'accento tematico possono discordare »: abbiamo dunque *cantassi* da *cantassem*, ma *tacessi* da tac-e-re, non *tacquessi;* al *re* dell'infin. sostituirono — ssi ecc. Sono eccettuati *essere*, *dare*, *stare* che fanno *fossi, dessi, stessi.*

Tempi e modi composti

sono il *futuro semplice* e il *condizionale presente.*

Il primo è formato dall'infinitivo coll'affissione del pres. ind. dell'ausiliare avere: *amar-ò, ai, à, avemo* (habemus) invece di abbiamo, *avete, anno.*

Come si vede in questa fusione gli elementi vennero modificati: i suffissi rigettarono il suono interno, ma non accentato *ao*, e l'*a* del tema per eufonia si cangiò in *e*: *amer-ò* e non *amar-ò* (ma: *darò, sarò, starò*).

Il secondo viene dall'*infin.* coi suffissi del *perf. indic.* del medesimo ausiliare: *amar-ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste, ebbero.* Come nel futuro scomparve l'*av* e *bb* nella 1ª persona

sing. (c'è in qualche scrittore antico); *bb* si conservò invece nelle 3e persone per distinguerle, e si modificò egualmente la vocale del tema.

Tempi e modi per circoscrizione.

La tendenza ad allargare l'espressione creò nuove forme da sostituire ad altre latine sintetiche perdute, o per spiegare nelle sue gradazioni un concetto che nella lingua madre comprendeva una forma sola, o per maggiore agevolezza.

Il popolo però in questa sostituzione o allargamento di linguaggio non creava come fece nelle forme composte; estendeva frasi già esistenti, tanto per l'attivo quanto per il passivo.

Se Cic. dice: *habuit profecto comprehensam animo quandam formam eloquentiae;* l'*habuit* ha senso di *tenere, possedere,* e *comprehensam* sarebbe specificazione prossima di *habuit,* come: *teneva fissa, chiara;* ma Verr. III, 41, 95: *si habuisti statutum cum animo ac deliberatum,* l'*habuit* ha meno forza, e spicca meglio il concetto del part. perfetto. Questa circoscrizione è simile all' italiana, la quale molte volte esprime che un idea si compì in tempo anteriore, ma dura ancora al tempo espresso dal verbo ausiliare. In « *Chi qua, chi là si spargono, ed* HAN *tosto* — PRESO *ogni passo onde si possa uscire* » dell'Ariosto, *han preso* significa appunto il possesso seguito all'occupazione e non sta invece del presente (prendono) come dice il Fornaciari (Sintassi italiana dell'uso moderno, p. 174). Nei versi: « *Quand'ebbe detto ciò con gli occhi torti — Riprese il teschio misero coi denti* e *Posciachè fummo al quarto dì venuti — Gaddo mi si gettò disteso ai piedi* » le forme *ebbe detto, fummo venuti,* esprimono il concetto compiuto meglio del perfetto o piuccheperfetto in latino, che qui era in certo modo difettoso, donde le circoscrizioni di sopra e simili, come Verg. *En.* 7-323 « *Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit* » = Quand'ebbe detto ciò, finite queste parole.

La circoscrizione si dovette usare anche invece delle forme latine venute dall'unione dell'*esse* coi *participi fut. att.* e *pass.* e del supino col passivo di *ire* (iri), e per tutto il passivo.

Il *part. fut. att.* durò come aggettivo (*futuro, venturo*); il *pass.* invece come aggettivo (*venerando, tremendo*) e sostantivo (*leggenda, prebenda, educanda;* vocaboli venuti dal participio fut. pass. usato come aggettivo assoluto: *Nec natura potest iustum secernere iniquo* — *Dividit ut bona diversis fugienda petendis.* Orazio).

Il passivo si fece tutto mediante varie perifrasi: 1. coll'*essere* di cui aveva esempio il latino, formando parte del suo passivo coll'*esse;* solo cangiò il senso, e in causa di ciò nei tempi che prima avevano il *part. perf.* si dovette adoperare una nuova voce, *stato* (però si dice *fu lodato*) che aiutò anche a formare certi tempi del verbo essere; 2. colla particella *si* venuta dal pronome riflessivo *se,* per le terze persone, eccetto dove concorra a fare il passivo d'un verbo l'ausiliare *essere* col part. *stato;* 3. col *venire.* Naturalmente il senso fu cangiato, e il popolo da certi modi in cui questa frase si usava, l'estese per analogia a significare il passivo in generale (non però nei tempi in cui l'ausiliare essere fa il passivo col part. *stato,* perchè questo cozza logicamente col venire: l'uno designa la quiete, l'altro il moto). Dicendo, p. e., *se tu andrai in quel luogo verrai battuto,* il *venire* e mantiene il suo concetto, ed è ausiliare per esprimere il passivo. Il latino del resto offre qualche esempio consimile, e alle frasi di Properzio, *rogata venit, inritata venit,* L. Müller nota che il *venit* è « *significatione minus aperta positum* ».

Particelle.

1. Avverbi.

Anche questa parte soffrì, e molte espressioni concise (*mox, nunc, paulatim*) non si rinvengono; certe però specialmente di modo si sono conservate (*bene, volentieri* da *voluntarie,* come *primiero* da *primarius*). Morirono gli avverbi in *iter, itus, im,* e sorsero molte voci nuove in *one, oni* (*carpone, ginocchioni*), venute da accrescitivi colle prep. *a, in* (*a saltelloni, in ginocchioni*) che poi si abbandonarono. Gran nu-

mero si fecero colle preposizioni che perdettero spesso il valore primitivo: *de foris, de intro, de iusum, de post*, occorcorrono già nella legge salica e in Antimo. Altri vennero da sostantivi con pronomi aggettivi (*ancora* da *hanc horam* o *ad hanc horam*), da avverbi (*mai* da magis, spiegato più agevolmente colla negazione: *non mai* = non magis = non più, p. e. non son venuto mai = non son venuto più, più volte, questa è la prima volta) e in altri modi; moltissimi hanno origine dalla combinazione col *mente*, abl. lat. di *mens*.

I complementi di maniera si sa che venivano espressi in latino comunemente coll'abl. di sostantivi o di sostantivi e aggettivi accompagnati o meno dalla prep. *cum;* e *mens* aveva senso di *mente, anima, intenzione, coscienza, pensiero*, concetti che per il nesso fra causa ed effetto passarono in quello di modo, donde gli avverbi nostri. Scrittori italiani conobbero questa formazione e lo dimostra la divisione della finale-mente, riferita a diverse radicali. Ne reca esempi la *Morfologia italiana* del Demattio: « Rispondeangli *umana* e *benignamente* » (Casa) — *Dotta* e *acutamente* distinse Aristotile tra queste due cose » (Salvini). — Il dire però come fa il Demattio (l. c., p. 99): « Quest'uso di costruire gli aggettivi coll'ablativo di *mens* era conosciuto dai Latini anche nei migliori tempi della latinità » non so cosa significhi. Sfido io! come avrebbero dovuto fare per esprimere uno di quei concetti di *mens* suaccennati? Se era permesso un sinonimo, *animus, consilium*, certo anche *meus*. Le citazioni, nel Demattio, *dei migliori tempi della latinità*, principiano da *Vergilio* e *Ovidio* e finiscono con *Gregorio di Tours* (538—594)! Se intende poi che gli esempi latini recati abbiano una certa somiglianza coll'avverbio italiano, giudica assai leggermente: nell'emistichio vergiliano — « *Manet alta mente repostum* », l'ablativo *alta mente* non indica *modo*, come vorrebbe una lontana analogia con questi avverbi, ma luogo: *sta riposto nel fondo dell'anima*, e negli altri esempi il sostantivo *mente* è usato nel senso ordinario.

La comparazione si fece al modo di quella degli aggettivi: si conservò qualche forma (meglio, più, massime) cadde *prius* e si sostituì prima; ma più spesso subentrò la perifrasi cogli

avverbi *più, meno* per il comparativo, accompagnati dall'articolo o pronome per il superlativo, o la composizione col *mente* o altre frasi (*assai* da *ad satis*).

2. Preposizioni.

« Mancano come espressioni assolute: *ab, cis, ex, erga, ob, prae, propter,* ed altre di minor rilievo », ma vennero invece quelle composte: (1) *da* (de ad), *incontro* (in-contra), *davanti, innanzi* (de-ab-ante, in-ante); o derivate da avverbi: *entro* (intro), *fuori* (foris); da sostantivi: *fino* (finis, cfr. Ovidio, Met. X, 536: *Fine genus* vestem ritu succincta Dianae), *lungo* (longus), *durante* (durante bello, come abl. assoluto già presso Tacito); o da circonlocuzioni più lunghe: *al di là* (ad-de-illac). A certe si sostituirono le affini, p. e. a *pro, per.*

Tratteremo dell'uso nella sintassi.

3. Congiunzioni.

Delle voci originali di questa classe ne sono rimaste poche. Erano troppo sintetiche e minute, isolate dalle altre parti del discorso, per durare attraverso la trasformazione della lingua.

---

(1) Il Diez vuole che *da* venga da *de ad* e cita esempi tratti dal Muratori: *da sancta* del secolo 5 — *da vos* del 700 — *terra da Cunichis* del 718 — *da Bucina ad portum* dello stesso secolo. — Io non so persuadermi che i Latini abbiano perso così presto la distinzione delle particelle, da porre *ad* invece di *a*, *ab* o *de*. Per *da* in senso di *ad* acconsento: il *de* fu messo per eufonia come in *de intro* (dentro), *de ubi* (dove), *andare a casa, dall'amico;* ma invece del lat. *a, de* non potrebbe esser venuto dal rafforzamento dell' *e* in *a* (*de, da* — *de inde: da indi in qua mi piace... di* e *da* molte volte si scambiano in italiano: vengo *di* lontano, *da* lontano, e in certi dial. *de* lontan) o dal unione di *de a* come il francese des da *de ex* (*a mane ad noctem usque* — *da mane a sera,* ecc.)? — E il lat. *a* (*ab*) non parrebbe conservato in certe frasi come:... vidi quattro stelle. — Non viste mai fuorchè *alla prima gente* (Dante) — *lontane a questo loco* (Rucellai)? Petronio ha persino: librum *ab oculo* legit.

Le preposizioni si sostennero di più, perchè appoggiate ad altre parti vitali (nomi, verbi); gli elementi semplici di queste invece rimanevano poco intelligibili senza tale appoggio, e cercarono aiuto nell' unione. Rimasero *et* (e, ed), *quasi, si* (*se*), *quando, quomodo* (come); *etiam* si cangiò in *eziandio* (etiam deus), *ut* si rese col *che* (quid invece di quod) e composti: *affinchè* (ad finem qui), *acciocchè* (ad ec-ce hoc quid) ecc., *etsi* con *benchè* (bene quid = sta bene che, acconsentiamo che), *sebbene* (si bene), *tamen*, con *tuttavia* (*tota via*, come abl. ass. *con tutti questi giri e rigiri*, *con questi preamboli*), con *pure* (= nettamente, decisamente), *però* (per hoc) ecc.; *igitur, ergo* sono rappresentati da *dunque* (pare da tunc), *quindi* (ec-cum inde) e da altre forme diverse.

Interiezioni.

Queste parole sono varie e copiose nella lingua volgare più che nella scritta, create in gran parte dal genio popolare. Se ne trovano parecchie tuttavia in latino simili alle italiane: *ecco* (ec-cum), *ahi* (hei), *o*, chiamando alcuno e nelle esclamazioni, *per dio* (per deos, Cic.) *st!* ad imporre silenzio, *malannaggio* (malum. Plauto).

Sintassi.

Siccome io non mi propongo di scrivere una grammatica, nè di mostrare le differenze fra le due lingue latina e italiana, ma di accennare qualche fatto per cui apparisca il modo e la ragione dello svolgimento della seconda dalla prima, non mi trattengo intorno alla sintassi di concordanza ove i punti di somiglianza per lo più vengono da ragioni logiche anzi che di parentela, tanto più, che alla nuova lingua mancano i caratteri distintivi dei casi nominativo e accusativo, fuorchè nei pronomi.

È rimembranza dell' uso latino se il pronome che tien luogo di soggetto o oggetto concorda col sostantivo predicato *hoc opus, hic labor* (est) — *questa è un opera, questo è lavoro.*

Casi.

Soggetto e oggetto in latino più che dalle desinenze del nominativo e accusativo erano determinati dal verbo, e quindi in italiano non hanno le proposizioni che si usano in tanta abbondanza per i diversi complementi.

Dativo e genitivo di pronomi vennero espressi in italiano senza particelle, perchè avevano forma speciale o erano chiari per il concetto delle parole reggenti (*gli risposi*, *i loro figli*).

Senza preposizione stanno anche complementi di verbi, che in latino richiedevano altro caso che l'accus., come sono: *benedire* (benedicere), *invidiare* (invidere), *usare* (frequentativo di *uti*), perchè, venuta la confusione dei casi, il popolo non trovando la preposizione riteneva tutti quei casi, come dipendenti direttamente dal verbo. In *benedicere rei publicae* non vedeva il verbo come assoluto nel senso di *dir bene, fare elogio*, e il complemento *rei publicae* come oggetto indiretto, dativo etico, ma riguardò questo come oggetto diretto del verbo. — La reggenza poi non era precisata; *fruor*, *fungor*, *utor* specialmente nel latino antico si costruivano anche coll' acc. come pure invidere al tempo di Accio ($^{584}/_{170}$ — $^{660}/_{94}$): *Quisnam florem liberum invidit meum?* che a Cic. pareva detto: *male Latine sed praeclare: ut enim videre, sic invidere florem rectius quam flori. Nos consuetudine prohibemur: poeta ius suum tenuit et dixit audacius* (o piuttosto disse conforme l'uso del suo tempo) — Così avvenne con altri verbi: però quando l'uso voleva far spiccare le relazioni speciali che nel nudo caso gli sembravano poco chiare, adoperava le preposizioni: *intrare* che ammetteva *in* talvolta *intra,* ma nei classici più spesso aveva il solo *acc.*, finì per richiedere costantemente le preposizioni. Le quali venendo sostituite nel volgare alle desinenze dei casi, non poterono conservare sempre il concetto classico, assunsero molteplici significati procedendo per analogia, e talvolta furono semplici riempitivi richiesti dall'orecchio, come accadde nelle particelle composte. Ora vediamo il loro uso.

Il principale rappresentante del genitivo latino è *di* (de),

del dativo e accusativo *a* (ad) e dell'ablativo *con* (cum), *da*, *per* e più rare s'incontrano le altre preposizioni. Cercherò di spiegare la sostituzione ai singoli casi, seguendo la grammatica latina di Ellendt-Seyffert.

Genitivo.

De in principio serviva a designare l'origine d'un concetto, il punto intorno a cui questo s'aggira, e da questi significati allargandosi s'estese a molti altri ancor in latino. Il *genitivo soggettivo*, cioè rappresentante del soggetto, *fructus arboris*, e *oggettivo*, rappresentante dell'oggetto, *odium servitutis*, indicano il frutto che viene dall'albero, e l'odio nostro intorno alla servitù, quindi naturale che adoperassero *de, di* nel volgare, come in Plauto c'è: *de cena facio gratiam*, mentre la frase ordinaria sarebbe *gratiam facere alicui rei alicuius*, e in Petronio: *albaque de viridi riserunt lilia prato*. Invece del *gen. epesegetico, dimidium facti*, Plauto ha: *dimidium mihi istinc de praeda dare*, e Antimo: *medietatem de aceto*.

In generale, come si diceva: *satisfacere, dicere, cogitare, commentari de aliqua re*, il popolo per analogia diede la stessa reggenza ai sostantivi di quella classe, come lo stesso Cesare scrisse: *in spem veniebant... de reliquis adiungendis civitatibus*.

Il *genitivo di qualità* venne trattato come caso ch'esprimesse l'origine o la sostanza costituente e quindi costruito per analogia con *de, di*. La confusione era facile: *laboriosissima ratio vitae*, è quanto *ratio vitae multi laboris*, che sarebbe gen. di qualità; ora invece che *omnes erant iidem tum plebeii* Cic. disse: *omnes e. i. tum de plebe*, che esprime insieme l'origine e la qualità.

Al *genitivo partitivo* era sostituito in molti casi l'ablativo col *de*, dunque nessuna maraviglia che si estendesse l'uso. Del resto l'uso del *de* era classico anche in espressioni lontane da quelle ammesse nelle scuole: *de tanto patrimonio testam non reliquit* (Cornificio).

Il *di* invece del genitivo latino cogli aggettivi *ignaro, conscio, avido* ecc. (ignarus, conscius, avidus, ecc.) si può spiegare

egualmente per il significato fondamentale del *de*, che con uno di questi aggettivi fu usato da Cicerone: *his de rebus conscium esse Pisonem.*

Coi verbi: *admonere* (*ricordare, informare*), *recordari* (*ricordare, ricordarsi*), ecc. si sa che accanto al genitivo e accusativo può stare il *de* (anzi l'oggetto di cosa con *admonere* e di *persona con recordari* regolarmente vuole *de*). I corrispondenti di questi verbi e di *oblivisci* seguirono quella costruzione varia. *Venit in mentem* col nominativo neutro di un pronome o col genitivo di un sostantivo va conforme le regole classiche, ma Plauto ha anche de: *in mentem venit de speculo.*

Coi verbi di *pregiare, stimare,* se l'italiano esprime il giudizio senza prep. segue il latino classico.

I verbi giudiciali (*accusare, condemnare, absolvere*) preferirono la preposizione ammessa anche dagli ottimi scrittori latini: *accusare de veneficiis, damnare de majestate, de praevaricatione absolutus.* Invece di *capitis damnare*, Tacito ha: *ad mortem.*

Il *genitivo soggettivo* d'un nome personale (Gallia est *Ariovisti*) o d'un astratto che ne tenga il luogo (secundas res immoderate ferre *levitatis* est), coi verbi *esse e fieri* a designare *proprietà, carattere, officio,* ecc. riguardo alla costruzione italiana si può ridurre al primo caso di genitivo soggettivo.

Nei verbi impersonali *piget, pudet, paenitet, taedet, miseret* cadde la forma originale, che forse fu poco popolare: ai corrispondenti era facile accompagnare la preposizione indicante la causa della sensazione, come in: *dolere de* o *ex aliqua re, laborare de aliqua re.*

Di *interest e refert* non rimase che il primo cangiato da impersonale dell'uso classico in verbo regolare, *interessare*, o nella perifrasi: *essere d'interesse.*

La nuova costruzione con *a* (*per*) venne scambiando il termine, a cui riesce d'importanza una cosa con quello che indica lo scopo a cui è diretta, che si metteva di regola nell'accusativo con *ad;* confusione che succedeva anche in latino: *magni existimo interesse ad decus et ad laudem civitatis res praeclaras litteris contineri* (Cic.); e invece: *docet*

quantopere rei publicae intersit manus hostium distineri (Cesare). Al *per* serviva d'esempio *pro,* il quale si può ritenere venisse esteso dal popolo a molti casi del dat. etico. La cosa che era di interesse si esprimeva di regola coll'infinitivo o con una domanda indiretta (*ad discendum magni interest quibus magistris utare*), fuori dei pronomi neutri che andavano nel nominativo; e queste costruzioni bastavano per dare la forma italiana. Invece poi dell'infin. e l'acc. si adoperò il che venuto da *quod* (*quid*), che si sostituì a quello spessissimo come vedremo.

Accusativo.

L'accusativo contiene l'oggetto su cui va a cadere l'azione del verbo senza il mezzo di particelle. Molti verbi in latino come in italiano ora sono transitivi ed hanno l'oggetto nudo, ora intransitivi, riflessivi ed hanno la preposizione: la lingua italiana in questa parte non ha regole determinate, ed è molto più libera della latina. I verbi che indicano sensazione si costruirono dietro l'esempio di certi latini, come *dolere de* o *ex a. re* citato di sopra.

Era facile applicare agli altri le prep. *di* e *per*, che determinano la cosa donde viene, o il motivo che produce il concetto verbale (*Piscis mare sapit; sa di sale lo pane altrui* = ha sapore acre che viene dal sale). — Riguardo al *per* si veda l'ablativo.

Le preposizioni *a*, *di*, *per* che hanno certi verbi italiani, mentre i corrispondenti lat. hanno i soli casi, vengono dalla somiglianza di concetti, ad esprimere i quali il latino adoperava le preposizioni: vennero preferite queste perchè designavano più minutamente la cosa (*aliquid dono* o *donum dare*, venne reso con: *dare in dono* per il significato di *in* come: *in speciem* = in mostra). Se nella lingua antica erano ammesse costruzioni diverse, la nuova, eccetto coi verbi transitivi e spesso con quelli di doppio accusativo, *nominare, creare,* ecc., preferiva quelle colle preposizioni com'era naturale, non avendo essa un segno caratteristico dei casi (*locum castris capere* e *loca pacata ad hibernacula legere* — *scegliere*

luoghi tranquilli ai (*per i*) *quartieri;* — *convenire alicui* e *convenire ad aliquem, ad aliquid* — *convenire a qualcuno, a qualcosa;* — *carum te habeo* — *ti ho caro;* — *pro viro bono aliquem habere* — *avere alcuno per galantuomo. Doceo* andò perduto, e i suoi corrispondenti: *insegnare, ammaestrare, istruire,* ebbero una costruzione per analogia, come anche *celare* (come *dicere ad*) se non si vuole che abbia seguito *occultare* e *abscondere* (*se a conspectu alicuius occultare* — Plauto — *abscondita sunt ab oculis tuis* — Vulgata).

Oltre che *precari aliquem, aliquid ab aliquo, alicui aliquid,* c'è anche *precari aliquid pro aliquo*; *interrogare* nella sintassi classica accanto all'acc. di persona ha l'accus. neutro di un pronome, altrimenti *de; quaerere* (it. cherere, chiedere) voleva il nome di persona accompagnato da *ex, ab* o *de* come nell'uso italiano.

Le esclamazioni di entusiasmo, sorpresa, dolore, scherno (*o fortunatam rempublicam; hei mihi; ecce nuntius; constantem hominem!*) non chiedono la prep. neanche in italiano; pure anche qui si mostra il vezzo dell'inserire particelle (*povero a me*), come vuole sempre il minaccioso guai (*vae*) (*guai a voi*) per dichiarare l'oggetto indiretto, al che serve precipuamente l'*ad* (*ad iudicem dicere, ad me spectat*).

L'accusativo in forma avverbiale oltre che nei pronomi venuti da neutri sostantivati: *molto, più* (*multum, plus*) si conservò in frasi: *Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini,* Machiavelli (*magnam, maximam partem*). *Vostra mercè, la Dio mercè,* possono derivare dall'ablativo, e *grazie, grazie a Dio* dal nominativo, come *tante grazie* da *tantae gratiae* (*sunt*) simile a *tam gratia est* di Plauto.

Dativo.

Questo caso in latino era destinato all'oggetto indiretto dei verbi intransitivi (*dare, scribere,* ecc.) e serviva di complemento agli intransitivi (*prodesse, obsequi, irasci*) per indicare il termine a cui si riferiva il concetto verbale. Venne reso in italiano con varie preposizioni, ma specialmente con *a* venuta

da *ad,* per l'uso frequente di questa anche nella lingua classica antica per indicare il termine verso cui si volge il movimento tanto fisico che morale, quindi il riguardo ad una cosa (*ut det nomen ad M. coloniam,* Plauto, *ad eam sententiam accomodare, ... segniorem ad respondendum*, Cic., come pure *dicere ad* (*populum*), *respondere ad* (*haec*).

Il *dativo* e l'*ad* erano scambiati talvolta perfino dagli scrittori più puri, come in: *Velim ad me scribas* (anche: *quae tibi scribam habeo*) *cuiusmodi sil* 'Αμαλθεῖον *tuum, quo ornatu, qua* Τοποθεσίᾳ, *et quae poëmata quasque historias de* 'Αμαλθείᾳ *habes ad me mittas... Ego tibi aliquod de meis scriptis mittam,* Cic.

Gli aggett. esprimenti *utilità, somiglianza, propensione,* ecc., era facile accompagnarli con *a*, perchè molti latini già (*utilis, inutilis, aptus, necessarius*) invece del *dat.* preferivano l'*ad*, per esprimere lo scopo: l'uso si estese poi ad altri complementi, cedendo il posto talvolta al *per*, sostituito alla prep. lat. lat. *pro,* che dal concetto fondamentale *avanti, invece, in difesa*, venne a significare *utile* in generale (*aliquid pro aliquo est* = *qualche cosa è utile per qualcuno*, già in Livio), poi *riguardo* (*pro rata parte, pro se quisque*, Cic. e Ces.).

Dissimile e *diverso* seguirono *diversus ab aliquo* sostituendo *de* ad *ab,* di cui ci sono moltissimi esempi nel latino basso. Gli aggettivi di intenzioni amichevoli e ostili avevano anche *adversus*, che diede *verso.* — È facile spiegare l'uso delle altre preposizioni.

Il dativo di vantaggio o danno, come oggetto secondario, nella lingua nuova diede il complemento col *per* come nel caso antecedente.

I verbi intransitivi: persuadeo, maledico, studeo, invideo, divennero in italiano transitivi; il popolo che non guardava troppo per la sottile costruiva coll'acc. già per tempo (*persuadere aliquem, maledicere aliquem*, Petronio), anzi Orazio stesso dice: *ego cur... invideor?* forse secondo la sintassi popolare, che senza dubbio era assai libera.

I verbi metuere, timere, consulere, providere, ecc., di solito reggono secondo il concetto l'acc. e il *dat.;* alcuni però hanno la prep. anche negli scrittori aurei: *timere de re pu-*

blica, ab Hannibale, — de re frumentaria providere (Ces.) e a questi si uniformarono quelli di significato affine.

I verbi composti colle prep. ad, ante, cum, in, inter, ecc. passando nella nuova lingua o divennero transitivi (*insultare*) o usarono la preposizione, come con parecchi facevano in latino i migliori: *addere aliquid alicui, ad aliquid, in aliquid, huc — coniungere aliquem* (*aliquid*) *cum... — attendere ad aliquid — detrahere de* (*communi utilitate*) — specialmente se il verbo avea significato locale.

Il *di* coi verbi di doppia costruzione: *aspergo, circondo,* venne dal considerare l'ablativo come complemento di materia, di luogo, donde derivasse il concetto.

Esse col dat. diede luogo al corrispondente *habere* (avere), togliendo la distinzione letteraria — restò *esse* col complemento locale: *in me sunt multa vitia.*

Il dat. col partic. fut. pass. si convertì in frasi col verbo attivo o passivo, com'era naturale al cadere di quella forma verbale.

Il doppio dativo ad indicare lo scopo o l'effetto, il giudizio su d'una cosa, passò nelle forme di concetto più simile: *patriae honori est* = è di onore (cioè è cosa che viene da onore, quindi ha con sè onore, è onorifica), *laudi dare* = ascrivere a lode (*ad* in significato di fine — che riesca a lode), *dono accipere* = ricevere in dono (*in*, di fine, come: *alicui in gratiam alicuius iniuriam facere.* Livio).

Ablativo.

L'ablativo contiene complementi di vario genere, e perciò venne reso in italiano con varie preposizioni, le quali accompagnavano questo caso nel latino classico, con maggior o minor frequenza, o nel latino plebeo dei diversi tempi, sempre più crescendo quanto più la lingua nello sviluppo progressivo si staccava dalla forma letteraria classica.

La causa efficiente, espressa in latino dall'ablativo con o senza le prep. *a, ab, ex,* secondo le grammatiche scolastiche, prese in italiano *da, di, per, con* (quest'ultima riguardando

l'ablativo come causale-modale, p. e.: *concordia res parvae crescunt*) che aveano esempi nel latino: *qui per aetatem ad pugnam inutiles viderentur* (Ces.) — *me de via fessum* (Cic.) — *lassus de via* (Plauto).

Con *gigni, nasci, oriri* per l'origine paterna di rado, ma per la materna spesso i classici latini ammettevano *ex* e talvolta *de;* l'italiano senza distinzione adoperò *di, da* (de). Ad indicare la derivazione etimologica invece del classico *ab* Lucrezio e Vergilio usarono *de* (*Romanosque suo de nomine dicet*), che Tacito introdusse nella prosa. Ove erano lecite più costruzioni la lingua nuova preferiva la più chiara: *gloriari aliqua re, in a. re, de a. re, gloriarsi di qualche cosa.*

L'ablativo istrumentale o di mezzo nel latino classico era espresso senza o con preposizione secondo che il concetto era puramente d'istrumento o mezzo, o se ne associava un'altro; in italiano si presero sempre le particelle corrispondenti all'idea che si voleva esprimere o che già c'erano: *Terra vestita est floribus,* si convertì in: *la terra è vestita di fiori,* considerando la frase *di fiori* come materia da cui era tratto il vestito. Se la lingua antica diceva: *recipere aliquem civitate* e *in civitatem,* la nuova teneva l'ultima forma, o estendeva la costruzione d'un complemento speciale a tutti i somiglianti: *Caesar cum omnibus copiis* (come *seguito, compagnia,* non *strumento*) *Helvetios sequi coepit* (Ces.) — *mulioniam paenulam arripuit, cum qua primum Romam ad comitia venerat* (Cic.) — *madida cum veste gravatum* (Verg.).

L'ablativo di limitazione o riguardo, reso in italiano con: *a, di, in, quanto a, per,* trova spiegazione nel significato delle forme lat. corrispondenti: *ad meum sensum et ad meum indicium* (Cic.) *per me licet* — *remittendum de celeritate existimabat* (Ces.) — *quantum ad Judaeos* (Tac.), dietro l'esempio di Ovidio: *quantum ad Pirithoum Phaedra pudica fuit.* Nella forma latina è rimasto alla poesia: *Rorida — Di morte il bianco aspetto* (Manzoni).

Il modo si esprimeva in casi determinati colle preposizioni: *per* (*per iocum, per fraudem,* in istretto nesso coll' ablativo istrumentale o causale, *per causam,* in Cesare sempre d'un motivo simulato) *in* (*hostilem in modum*), *ad* (*quem ad mo-*

dum), *cum* (*cum cura*, ecc.) che in italiano divennero necessarie: con Livio entra *sub praetextu.*

Il *di*, colle voci che indicano in che grado la qualità di un concetto è maggiore o minore di quella d'un altro, è pleonasmo portato dal vezzo della nostra lingua (vezzo ereditato dalla madre — Cic. stesso ha *de subito* per *subito*, come in *di subito levorsi.* Dante) di inserire preposizioni a dare suono più dolce.

Il *di* col comparativo in luogo del *che* potrebbe essere venuto dalla tendenza popolare a sostituire *di*, *da* nelle proposizioni consecutive o coordinate (non è tale da meritare fiducia = che meriti). Nelle coordinate invece dell'*ac.* o del pron. relativo Antimo usa *de: uva passa similiter ipso genere de uva dulci.*

L'ablativo di prezzo parte venne conservato senza preposizione, parte si determinò più da vicino colle prep.: *per* (*pro* = invece: *unus Cato est pro centum milibus* — *tris minas pro istis duobus praeter vecturam dedi.* Plauto), *con* (*cum*, che perfino Cicerone adopera in senso quasi perfettamente istrumentale: *non cum ea parte animi, in qua inest ratio atque consilium, sed cum cupiditate deliberat*). Trovano riscontro nel latino classico anche molte espressioni come: *costar caro, stimar caro* (*care constare* = *magno constare; care aestimare* = *magno aestimare*), *costare molto sangue* (*multo sanguine constare*), *comprare vendere, bene male* (*bene male, emere vendere*).

I verbi di separazione, distacco (removere, expellere, liberare, desistere, solvere, ecc.), che coi nomi di persona richiedevano sempre *ab*, e con quelli di cosa ora volevano o ammettevano *ab*, *de*, *ex*, ora no, in italiano tennero l'uso delle prep. *di, da* (*abdicare* sostituì *a:* nel lat. class. si diceva: *se abdicare aliqua re* — nel basso anche: *abdicare ab aliqua re*).

Coi verbi di abbondanza e mancanza si adoperò il *di* ad indicare il termine a cui era circoscritto, da cui derivava il concetto verbale, come abbiamo visto di sopra.

Lo stesso accadde con *opus est* (*fa d'uopo, è d'uopo*) *dignus*, *indignus* e coi corrispondenti di *utor, fruor, fungor, potior, vescor: vivere* anche negli scrittori latini, specialmente

comici, ha spesso *de: vivere de mea* (*tua*, ecc.) *pecunia*, o *de meo* (*tuo*, ecc., *alieno*), a significare donde si vive (Lorenz — Plauto, *Mostellaria*, 863).

Complementi di tempo, luogo e misura.

Non mi trattengo sulle preposizioni, perchè delle principali si è già parlato e si parlerà trattando dei complementi suddetti, i quali in italiano, se espressi da sostantivi, prendono spesso la preposizione.

Le differenze fra regioni e città, isole grandi e piccole, se considerate come luoghi o come semplici punti, se accompagnate o no da *totus*, da un pronome, da un epiteto costante, da un attributo ecc. — minuzie che richiedevano costruzioni speciali — sparirono. Così dicasi dei complementi di tempo. Le regole concernenti queste parti (1) non furono mai osservate dal popolo con rigore, perchè anche i ben parlanti erano incerti nell'applicazione di esse, o non le seguirono sempre, usando talvolta una semplicità di costrutto e di frase che si avvicina all'italiana. Cicerone, scrivendo ad Attico, giustifica l'uso di *in* avanti all'accusativo *Piraeea* così: *Venio nunc ad Piraeea, in quo magis reprehendendus sum, quod homo Romanus Piraeea scripserim, non Piraeum — sic enim omnes nostri locuti sunt — quam* IN *quod addiderim. Non enim hoc ut oppido praeposui sed ut loco;* e aggiunge l'attributivo al nome di città senza la preposizione; *Catinam cum venisset, oppidum locuples, honestum, copiosum....*

In generale come nelle espressioni che stanno da sè, così nelle altre colle particelle, l'italiano trovava l'esempio nella frase latina: *tota in Sicilia — his in locis — urbs sita ad mare — pugna ad lacum Trasumenum — iter dirigere ad Mutinam — ad Tarentum proficisci — in domo tua — in tempore* (in tempo opportuno) — *in qua aetate extitisset — in instanti tempore — in iuventute — a parvis* (da piccoli) —

(1) Vedi Ellendt-Seyffert, *Grammatica latina*, § 190 sgg.).

ad diem commeatus non venit — *ad vesperum* (a sera, verso sera) — *brevis et ad tempus* — *de die, de nocte* — *ab milibus duobus passuum castra posuerunt* — *tanta machinatio a tanto spatio instrueretur* — *ad duodecim* (da, circa dodici) — *Hannibal per annos sedecim variis cladibus Italiam fatigavit* — *is collis... in latitudinem patebat... ad extremas fossas castella constituit* — *die ac nocte, nocte ac die* — *primum... secundo autem loco* sono del latino aureo. E se tanta varietà offrono gli scrittori classici, non parrà strano che il popolo, meno esatto, abbia esteso il dominio delle particelle e il fraseggiare (Plauto ha *per tempus advenire*, ecc. che, passando nell'ital. *per tempo*, dal signif. *opportunamente* sviluppò quello di: *presto, più presto dell'ora richiesta* — *E se già fosse non saria per tempo*, Dante — *di buon mattino*, senza mai perdere l'idea di opportunità).

Anche ad esprimere l'età, oltre i modi soliti: l'*accusativo con natus*, il *genitivo di qualità*, il verbo *agere*, *maior*, *minor*, soli o con *natu* e l'abl. *dell' età, natus maior*, *minor* coll'acc.; se ne trovano altri classici, come: *aetate inferiores paulo quam Iulius* — *adulescens magis floruerit quam senior* — *...quattuor et triginta tum habebat annos, totidemque annis mihi aetate praestabat.*

Modi e tempi.

Io non intendo di trattare questa parte come le antecedenti, perchè le differenze fra le due lingue qui sono meno spiccate che altrove, e si possono spiegare più facilmente ammettendo la licenza popolare in confronto alla rigida convenzione letteraria.

Nella nuova lingua si possono dire conservati i tratti caratteristici dei tempi e modi.

L'INFINITO rimase il modo verbale della indeterminatezza nelle persone e nei numeri; si adoperò non solo sostantivato come in latino, ma anche in luogo di vari costrutti antichi, come sarebbe: un' interrogazione dipendente, *ut* finale e consecutivo, participio futuro passivo, ecc. Queste forme speciali

italiane aveano talvolta esempio nel latino dei diversi periodi, talvolta erano create per analogia anche lontana o solo per agevolare il discorso: *reddere hoc non perdere herus me misit* (Plauto) — *tot adire labores impulerit* (Verg. seguito da Livio) — *maiorque videri* (prima usato da Verg. e Orazio) — *Musis amicus tristitiam et metus | Tradam protervis in mare Creticum | Portare ventis,* Orazio. Nella prosa classica rimase *dare bibere, ministrare bibere alicui;* se però c'era l'oggetto, tornava la costruzione solita del gerundivo, a cui era spesso sostituito il gerundio con *ad: aliquem sibi ad imitandum proponere;* forma usata anche invece dei supini: *res est facilis ad cognoscendum.* Ora il gerundio in questo costrutto l'italiano lo lasciò per maggiore semplicità, e tenne l'infinito: *nutritura facile a procacciare* (Leopardi), come fece anche Plauto; *quid modi futurum est illum quaerere?* Molte volte sostituì all'*a* il *da*, che può essere venuto dal primo (*de ad*), di senso eguale in certe relazioni, o per eufonia (*da mi bibere* = dammi *da* bere). Per l'infinito in domande indirette porta molti esempi il Diez: *non habent quid respondere* (S. Agostino) — *non habebant que dare* (dell'anno 806) — *non habebam unde implere illo* (del 943).

L'INDICATIVO conservò il giudizio deciso, l'indicazione d'un concetto reale, e se forme d'indic. latino (*possum, debeo,* ecc.) si rendono anche col condizionale (potrei, dovrei) nella nostra lingua, è perchè in questa il senso duro antico viene attenuato, come succedeva anche in latino con *velim* ecc. in confronto a *volo.*

Questo modo estese il proprio dominio a danno del congiuntivo latino, specialmente colle domande indirette e proposizioni consecutive, e dell'infinitivo coi verbi di *dire* e *pensare.* Per il primo caso si trovano esempî negli scrittori antichi, molti in Plauto (*cor dolet quom scio ut nunc* sum *atque ut* fui), pochi in Terenzio e vanno diminuendo man mano che la lingua letteraria viene elaborata; ma il popolo avrà continuato a scambiare l'un modo coll'altro, a seconda del concetto che attribuiva al verbo oppure a capriccio.

Rispetto al modo dopo i verbi di *dire* e *pensare* abbiamo un esempio con *ut* in Cicerone: *De divis neque ut sint neque*

ut non sint habeo dicere; ove l'*ut* si vuole adoperato per conservare la forma greca di Protagora: περὶ μὲν θεῶν οὐκ ἔχω εἰδέναι οὔθ' ὡς εἰσὶν οὔθ' ὡς οὐκ εἰσίν; ma è difficile che Cicerone abbia usato questo costrutto se un quissimile (p. es., *quod*) non esisteva nel popolo.

Inoltre molti verbi per il loro senso vario aveano più costruzioni classiche: *te salvum esse gaudeo — quod vales gaudeo — gratulor tibi cum tantum vales apud Dolabellam; — censeo Carthaginem esse delendam — censebat ut Pompeius in suas provincias proficisceretur;* le differenze di concetto, che diedero quelle forme ci sono, ma che venissero avvertite nell'uso comune non si può affermare, anzi parrebbe da credere che fosse preferita la struttura più precisa con *ut* o *quod, quo.* I quali talvolta aveano lievissima differenza (*accedit quod, accedit ut — quo* invece di *ut* coi comparativi), che il popolo certo non osservava esattamente e preferiva *quod quo* più forti all'*ut* che morì, per lasciar succedere accanto a quelli (*quod quo* = che), *quomodo* (come), *per quid, ad finem qui,* ecc. (perchè affinchè). Più tardo *quod* dopo tali verbi (di dire e pensare) è adoperato anche da scrittori che pretendevano di imitare gli antichi, p. e. da Gellio: *De Epicteto autem philosopho nobili,* QUOD *is quoque servus fuit, recentior est memoria* — e da Servio, commentatore di Vergilio (intorno al 400): *De Cretensibus accepimus, quod in amores intemperantes fuerint.*

Il CONGIUNTIVO viene adoperato suppergiù come in latino, ma con meno rigore, e spesso la forma concisa classica venne allargata e spiegata: *dixerit quis* — alcuno potrebbe osservare; *quid faciam* — che devo, dovrei fare; *sit hoc verum* — supponiamo che ciò sia vero, sia pur vero.

L' IMPERATIVO non conservò che le forme latine del presente, la cui seconda persona sing. colla negazione resa dall'infinito può avere relazione col *noli* e l'*infinito,* che era la maniera più comune. Il futuro in senso di aspettazione invece dell'imperativo, cume usa l'italiano, era del latino classico, almeno per la seconda sing.: *Tu non cessabis et ea quae habes instituta perficies.*

Pronomi.

La distinzione esatta fra pronomi dimostrativi e riflessivi non era da aspettarsi nell'italiano come non ci sarà stata nella lingua popolare. Era facile la confusione per il popolo e la regola non veniva osservata sempre neanche dal maestro dello stile, Cicerone: *Tene, cum ceteri socii tui fugerent ac se occultarent, ut hoc iudicium non de* ILLORUM *praeda, sed de huius maleficio fieri videretur, potissimum tibi partes istas depoposcisse? — Milesios navem poposcit, quae* EUM *praesidii causa Myndum prosequeretur;* ove sarebbe richiesto: *de sua praeda* e *se... prosequetur.* Altre eccezioni sono spiegate dalle grammatiche.

Composizione.

L'idea che la lingua latina proceda sempre fastosa in periodoni complessi e non sia latina una parola, una frase, solo perchè s'avvicini all'italiana, è effetto di pedanteria ignorante. Se è solenne e maestosa da una parte, non manca di grazia e semplicità dall'altra, ove lo scrittore lascia la rettorica e adopera la lingua che gli suona in bocca.

I prosatori classici in generale scrivevano una lingua letteraria, si potrebbe dire officiale, alla cui formazione aveano lavorato da Terenzio a Cicerone moltissimi uomini forniti di ingegno e di erudizione, e alla fine della repubblica aveano compiuta l'opera: la lingua latina possedeva storie, orazioni, opere filosofiche e si poteva mettere accanto alla greca. S'era staccata dalla lingua popolare e d'allora si mantenne sempre aristocratica come il Senato, fosse esso formato da patrizi o da risaliti.

Ma quella sontuosità non c'è negli scritti familiari e dove parla il cuore, i quali palesano il carattere del popolo di farsi intendere senza sforzo e in confidenza, non curando di esprimere un concetto con una parola anzi che con una circonlocuzione.

Qui a preferenza certe frasi rendono un suono quasi italiano; Plauto dice: *nec chlamydem do foras nec pallium* — *oculi mi dolent* — *totus gaudeo* (godo tutto) — *me volo curare;* — Cicerone nelle lettere: *dare foras librum* (dare fuori un libro); — e Catullo: *bella puella* (veneziano: *bela putela*) — *da mi basia mille* — *Lesbia mi dicit semper male nec tacet unquam de me.*

Con ciò spero di aver mostrato, sebbene meschinamente, che la nostra lingua in tutte le sue parti conserva il carattere della madre latina, la quale sarebbe degna di essere studiata dagli Italiani meglio di quanto succede. Lingua e letteratura andrebbero studiate non come ammasso di regolucce scipite e di nomi seguìti da giudizi fritti e rifritti, ma come espressione vera della vita di quel popolo, la cui storia ha interesse per tutte le nazioni civili, ma specialmente per quella che, oltre la lingua, ne ereditò la sede, le tradizioni, la natura.